

# L'unico modo per uscire dalla crisi? Investire in ricerca scientifica

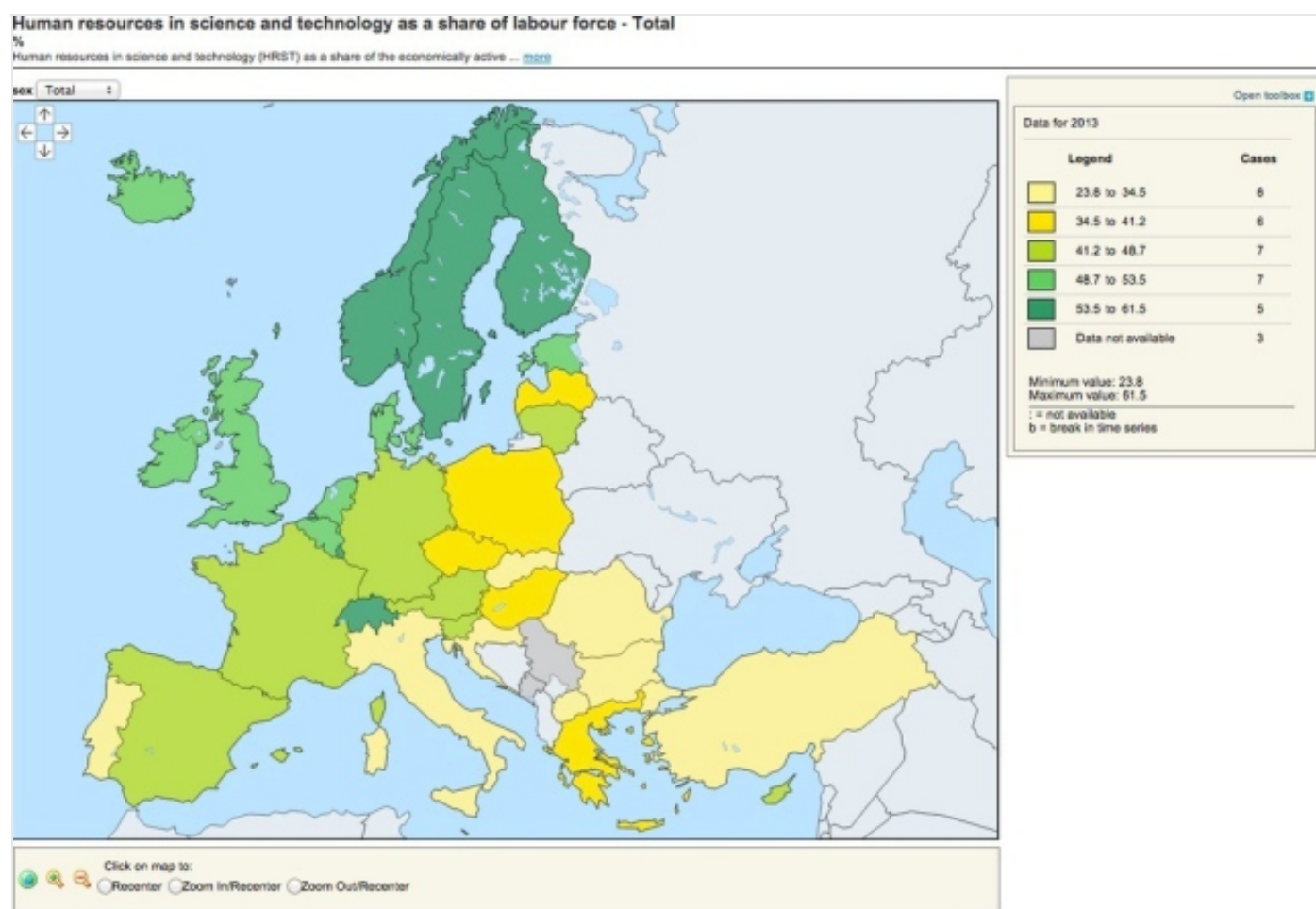


Ricercatori al lavoro per un vaccino anti Ebola all'IRBM Science Park di Pomezia

L'ottimismo renziano s'infrange sui numeri: Pil a -0,3 per cento; quasi un giovane su due disoccupato; crescita (dello 0,5) rimandata, se va bene, al 2015. Non si cambia verso in 100 giorni al declino del paese, sembrano ammonire le stime ritoccate, ancora una volta al ribasso, dal ministero dell'Economia. La domanda allora, nei bar come nei bureau, è la stessa: perché non riusciamo a uscire dalla crisi? Cosa ci rende così vulnerabili rispetto ai nostri vicini europei? Perché dalla recessione rischiamo di stallare nella “stagnazione” e non vedere quella debole ripresa che ogni primo ministro dal 2008 ad oggi ha promesso?

La risposta potrebbe trovarsi, lampante, in un grafico. I dati sono di Eurostat, l'ufficio europeo di statistica. Sono aggiornati a settembre ma si riferiscono al 2012. E sull'Italia sono addirittura un po' più ottimisti della realtà. Le impietose stanghette verdi fotografano in questo caso gli **investimenti finanziari in ricerca e sviluppo**. Ricerca scientifica, tecnologica, universitaria o industriale, comparata o di base. **In Italia vale l'1,25 per cento del Pil** (1,27 nel database di Bruxelles). **In Germania conta più del doppio. E l'obiettivo europeo sarebbe quello di raggiungere il 3 per cento nel 2020. Siamo molto lontani. Più lontani, per dire, della Slovenia**, del Belgio, dell'Estonia, del Portogallo e della Repubblica Ceca, al di là dei paesi che daremmo per “scontati” (purtroppo: non dovremmo considerarci una potenza da G8?) come Finlandia, Svezia, Danimarca, Francia e Gran Bretagna.

# Ricerca: i numeri dell'Italia



Ma cosa c'entrano gli investimenti per gli studi avanzati con la ripresa economica? Moltissimo, sostiene **Mariana Mazzucato**, economista dell'Università del Sussex e autrice di “ [Lo stato innovatore](#) ”, un saggio che in pochi mesi si è imposto nel dibattito italiano, americano ed europeo, portando l'autrice anche al World Economic Forum come esperta. Nell'introduzione al suo libro Mazzucato è fin troppo chiara: «La grande domanda è la seguente: i vari tipi di riforme strutturali e tagli della spesa produrranno crescita nei paesi della periferia, i Pigs? Senza investimenti nelle aree chiave, la mia risposta è no, non produrranno crescita».

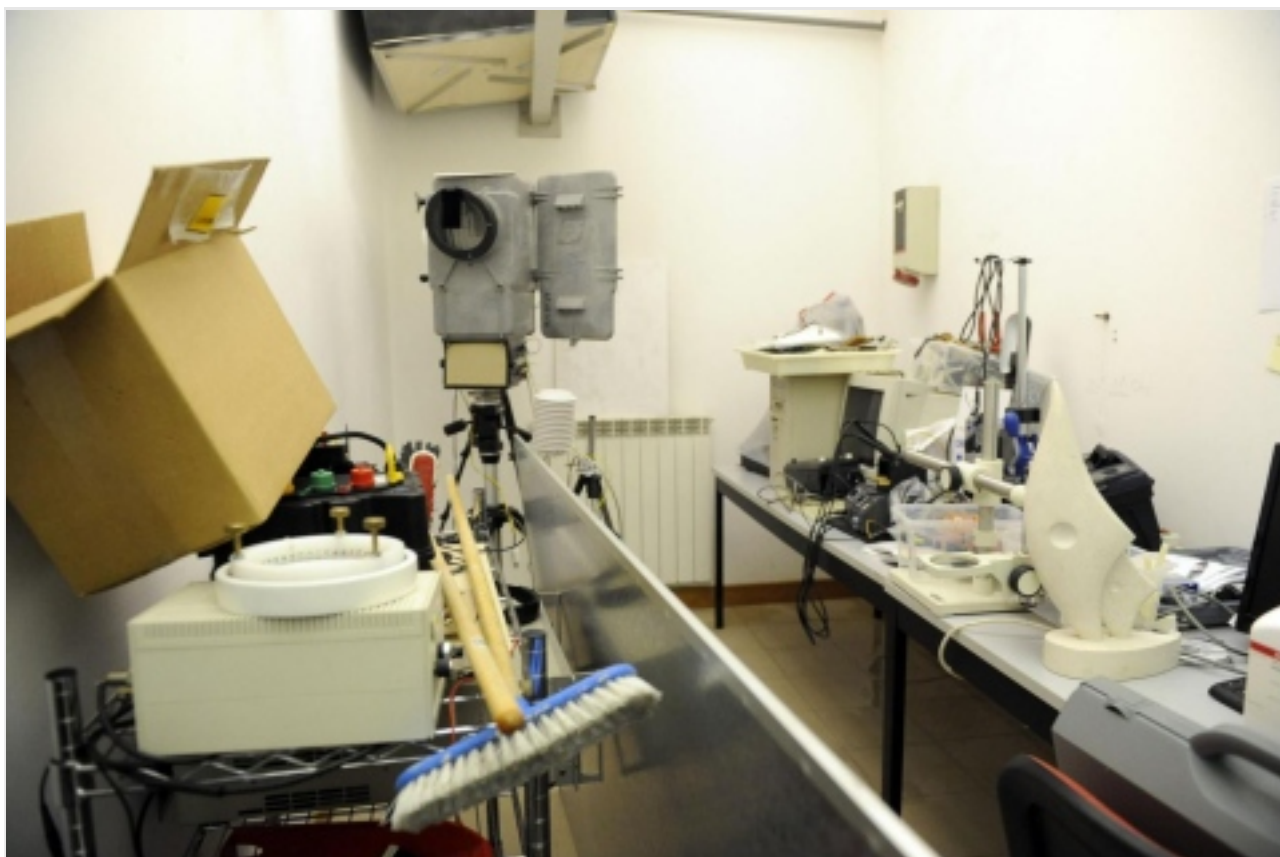
«Molti attribuiscono il fatto che la Germania oggi figuri tra i "paesi in surplus" alle riforme di Schröder, che videro la produttività crescere molto più rapidamente dei salari», continua l'economista: «Di qui la ricetta immediata proposta ai paesi in deficit: fare le stesse cose che fece Schröder, e cioè tagliare i salari (in particolare nello "spendaccione" settore pubblico), liberare i mercati del lavoro dalle "rigidità", "liberalizzare" i mercati negli ambiti più diversi (farmacie, taxi, energia), e la crescita arriverà». Esattamente quello che sta facendo il governo di Matteo Renzi: privatizzazioni, Jobs Act per aumentare la flessibilità dei contratti, riduzioni e tagli a tutti i settori pubblici, nessuno escluso, incentivi a liberarsi delle municipalizzate e a trasformarle (a prescindere dall'efficienza) in s.p.a.

Ma, avverte Mazzucato: «**Tutte queste ricette non tengono conto del fatto che nessun paese è mai cresciuto senza massicci investimenti in aree fondamentali come l'istruzione, la ricerca e la formazione del capitale umano**». Ecco il punto, il grande assente della politica di



rilancio italiana: la ricerca. Il governo si è speso per migliorare gli edifici scolastici, per promuovere il merito fra gli insegnanti, per trasformare i testi scolastici in **eBook** . Ma sulla ricerca? I fondi nazionali sono crollati a picco, lasciando i professori alla contesa dei finanziamenti europei. Il blocco del turnover ha tolto speranze ai giovani. I laboratori, denunciano i docenti, sono **ostaggio della burocrazia** . Così, anche in settori chiave come in quello farmaceutico, siamo passati dall'inventare nuove formule **all'inscatolare pillole** per il profitto di altri. E non è solo una questione di fondi pubblici. Anche le imprese private, soprattutto quelle di alto artigianato che hanno dato tanto lustro all'economia italiana, investono sempre meno in innovazione, preoccupate dalla stretta del credito (che perdura nonostante gli sforzi della Banca Centrale Europea), dalle tasse e dal contesto internazionale che mette a rischio anche le esportazioni.

Mazzuccato non è la sola ad essere convinta che investire in ricerca sia la Formula (o almeno parte della formula) per uscire dalla recessione. E che questo vada fatto subito. Per sostenerlo, e denunciare la fragilità in cui si è inabissato al contrario il mondo scientifico, ricercatori, dottorandi e docenti europei scenderanno **in piazza a Parigi** fra il 17 e il 18 ottobre. La marcia sarà il risultato di una lunga serie di iniziative già partite. «Nel contesto attuale di crisi economica duratura e di profondi e rapidi mutamenti sociali, il potenziale dato dalla ricerca e dall'insegnamento universitario dovrebbe giocare **un ruolo chiave nell'aumento di competitività della nostra economia, ma anche nella definizione di valori per la società di domani**», si legge nel manifesto dell'iniziativa, condiviso in Italia dalla rete di “ **Roars** ”: «Nonostante questo però oggi nei laboratori, nei dipartimenti accademici, la situazione è diventata ingestibile. Ma questa fragilità avrà conseguenze pesanti a lungo termine, sulla produzione di conoscenza, sull'attività economica del paese nella competizione internazionale e a più largo raggio, sulla cultura democratica».



Un laboratorio di Roma 3 dopo il crollo del tetto nel 2011

I ricercatori di “ [Sciences en marche](#) ” battono su un punto: quello della competitività delle nostre imprese (italiane o francesi) nella globalizzazione. Hanno ragione. E anche su questo fronte i dati, per l'Italia, sono sconcertanti: siamo fra gli ultimi in Europa per esportazioni di prodotti hi-tech. In fondo alla lista per impiegati nei settori innovativi. E forse ancor più grave: non riusciamo a far comunicare università e imprese.

«Gli investimenti nella ricerca, uniti a sistemi di innovazione istituzionali, che promuovano **collegamenti orizzontali tra aree come la scienza e l'industria, sono un elemento centrale per la competitività di un paese**», sostiene Mazzucato: «La Germania, uno dei paesi vincenti in Europa, con una spesa elevata per lo sviluppo, recentemente ha indirizzato i propri sforzi in questo ambito sulla sfida della 'crescita verde', e nel corso dei decenni ha costruito una serie di istituzioni per fornire 'capitali pazienti' e supportare crescita e innovazione. È questo, non i bassi salari, il motivo per cui aziende come la Siemens vincono appalti in tutta Europa».

Ma da noi il profilo è tutt'altro: sempre secondo i dati Eurostat, siamo il paese europeo con il più basso (ma proprio il più basso) tasso di cooperazione fra istituti pubblici di ricerca, imprese e università, Lo hanno fatto il 12,1 per cento dei progetti, contro il 51 per cento, ad esempio dell'Austria. Forse è da questo che dovremmo ripartire.